



In libreria «Dieci anni di mafia» di Saverio Lodato
Dall'uccisione del commissario Giuliano alle vicende del corvo
Il capitolo sulla solitudine del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa

Senza unghie contro i boss

Tante cose aveva capito di questa città il generale Dalla Chiesa. Non solo e non tanto gli organigrammi e gli interessi, le alleanze, le complicità, le coperture insospettabili di mafie vecchie e nuove, non solo l'esattezza di alcune piste investigative piuttosto che di altre. Le sue più importanti intuizioni furono due: 1) è buona regola, quasi un dovere, per un funzionario dello Stato o per un uomo con incarichi pubblici delicati, non frequentare i salotti bene di Palermo. Dove non sai mai chi incontrerai e può capitarti di incontrare chiunque. Dove se non metti dei punti fermi, puoi finire travolto senza accorgertene. Infatti nei cento giorni della sua drammatica esperienza, il prefetto declinò gentilmente ogni invito che potesse nascondere un'insidia. Praticamente si declinò quasi tutti. 2) La Sicilia, Palermo in particolare, è una terra dove il prestigio conta moltissimo, non per quello che sei, ma per come appari. Per il tenore di vita che esibisci. Per le amicizie, le parentele, ciò che si dice sul tuo conto, la «quotazione» che ti viene attribuita da una borsa valori il cui risultato è la media delle voci e dei segnali espressi da una subcultura di tipo mafioso. Ecco perché Dalla Chiesa, qualche giorno prima di morire, si rivolse al console americano a Palermo chiedendogli, metaforicamente, che qualcuno lo prendesse a braccetto perché tutti sapessero che non era più solo. Essere evitati da un giorno all'altro senza una causa apparente. Osservare che i comportamenti della gente che ti sta attorno rispondono a regole imperscrutabili ma paurosamente logiche, constatare di essere entrati in questa dimensione di «solitudine» è già troppo tardi. E spesso l'uomo-bersaglio non se ne accorge nemmeno. A Palermo si sa tutto di tutti. Le informazioni circolano in maniera sotterranea, per canali simili a quelli fognanti, che spesso quasi per una coincidenza emblematica scendono fianco a fianco alla rete idrica inquinando le acque. Non si tratta di inseguire improbabili purezze. Ma esisterà pure una ragione per spiegare a Palermo la media annua di un centinaio di delitti. Ed ecco una terza verità scoperta dal generale: raramente gli uomini inclusi nella nomenclatura che conta, a tutti i livelli, si presentano con un «volto solo», praticano il difficile sport della coerenza, considerano valore inalienabile un minimo di concordanza fra impegno pubblico e consuetudini private. Palermo è piena di Giacobbe. Creature doppie, triple, indefinibili, che giocano partite spesso più grandi di loro per il semplice gusto del potere e la ricerca del prestigio. In dieci anni trascorsi a fare il cronista a Palermo ho assistito più volte al funzionamento di questo meccanismo agghiacciante. Spesso ho raccolto in extremis, qualche giorno prima della inevitabile tragedia, lo sfogo, la denuncia, l'atto d'accusa di personalità pubbliche che volevano incontrare il cronista quando ormai era troppo tardi. Parlai tre volte con Dalla Chiesa nell'82, durante i cento giorni più

frenetici vissuti dalla città in tempi di lotta alla mafia. In maggio, in una serata già estiva a Villa Whitaker, sede della prefettura, insieme a tantissimi miei colleghi.
Ci ritrovammo per una conferenza stampa che lui stesso aveva convocato all'improvviso, appena nominato prefetto. Ma eravamo noi giornalisti a pensare che si trattasse di una conferenza stampa. In realtà, quando ci ebbe tutti attorno, precisò subito che avrebbe preferito un colloquio fra uomini. Non aveva voglia - e lo disse - di rilasciare dichiarazioni rituali. Semmai preferiva saggiare la nostra disponibilità. La disponibilità di noi operatori d'informazione, a sostenere fino in fondo una battaglia - quella contro la mafia - che si annunciava lunga e che lui prevedeva (sante parole) molto più difficile che non quella contro il terrorismo. Un generale dei carabinieri si rivolgeva a dei giornalisti pregandoli - per il momento - di avere pazienza di non scrivere nulla, perché non c'era nulla da scrivere. Eppure ebbi la sensazione che quella richiesta, apparentemente insolita, nascesse da una concezione alta della nostra professione, della nostra funzione. Ricordo bene il senso delle sue parole. Spiegò che mentre una certa plateale nell'iniziativa dello Stato s'era rivelata un ottimo deterrente psicologico per i terroristi, ora, contro gli uomini di Cosa Nostra era molto più necessario lavorare in silenzio. Come il palombaro (adopterò proprio quest'espressione), capace di starsene a lungo in immersione prima di sferrare l'attacco decisivo e andare al bersaglio. Dalla Chiesa era assente dalla Sicilia da più di dieci anni. Tornava all'indomani del 30 aprile '82. E anche lui, come La Torre, tornava per capire, a rileggere riannodare antiche piste poliziesche, lui che conosceva una certa vecchia mafia e sembrava non conoscesse il volto di quella nuova. Eppure ebbi la sensazione che molti colleghi insistessero quel giorno a Villa Whitaker nella speranza di riferire almeno una sua frase «virgolettata». Dalla Chiesa ci autorizzò a scrivere che esisteva un paese che si imponeva all'attenzione di quanti volessero decifrare gli scenari di mafia. Questo paese era Corleone. E aggiunse che si riprometteva di indagare su chi vent'anni prima «aveva dieci» e inespugnabilmente oggi, negli anni 80, aveva «raggiunto cento e mille». Corleone, si chiedevano in tanti, ancora Corleone? Quante mese dopo ci rendemmo conto di quanto fossero state profetiche le sue parole. L'ex comandante della legione siciliana dei carabinieri non aveva mai perduto d'occhio i capi corleonesi, i Riina, i Provenzano, quei superlatitanti che la prima commissione antimafia aveva solo sfiorato.
La seconda volta che incontrai Dalla Chiesa fu il 3 agosto, alle 18. «L'Unità» mi aveva chiesto un articolo in occasione del secondo anniversario dell'uccisione di Gaetano Costa. Sapendo che anni prima Costa e Dalla Chiesa si erano

Mercoledì in libreria «Dieci anni di mafia» (Rizzoli), scritto da Saverio Lodato, inviato dell'Unità in Sicilia. Il racconto inizia con l'uccisione di Bons Giuliano (1979) e termina con le vicende del corvo. «Una brutta, bruttissima storia - si legge nella presentazione - di investigatori, magistrati, politici assassinati

Boss, pentiti, vendette trasversali. Killer che sparano all'impazzata, testimoni che tacciono, tangenti, processi pilotati o insabbiati, alti funzionari mandati cnicamente allo sbaraglio. Droga, soldi, atrocità, sospetti, veleni». Quello che pubblichiamo è un brano di uno dei capitoli dedicati a Dalla Chiesa.



Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ed Emanuela Setti Carraro nel giorno del loro matrimonio

conosciuti proposi al giornale un'intervista al prefetto che fosse anche l'occasione per un bilancio sui primi tre mesi di lavoro a Palermo. Trascorsi esattamente tre giorni fra decine e decine di telefonate, estenuanti, inutili, ripetitive, e tutte in prefettura. Un particolare curioso avevo trovato Dalla Chiesa «al primo colpo», alla prima telefonata. Gli avevo spiegato cosa volevo, lui era stato gentilissimo ricordava Costa, mi chiese solo di pazientare perché era influenzato. Avevo ottenuto un primo risultato, anche se

molto parziale. Sapevo che non avrebbe più risposto un rifiuto. Ma da quel giorno non riuscii più a mettermi in contatto con lui. Venivo regolarmente sballottato da un funzionario all'altro della prefettura, da un capo di gabinetto, ad un addetto-stampa, mentre si alternavano al telefono voci maschili e femminili, tutte regolarmente infastidite, glaciali. «Lei vuole intervistare il prefetto? Ma Sua Eccellenza non rilascia interviste». Ed io a ripetere che già avevo parlato con lui e sapevo di una sua disponibilità in linea di mas-

sima. Passavano le ore, il tempo stringeva. L'anniversario del 6 agosto si avvicinava. Il pomeriggio del 2 richiamai la prefettura per l'ennesima volta e sbraiai fuori di me per cinque minuti di fila. Non diedi il tempo al funzionario di turno di riattaccare senza prima avergli dettato il numero della redazione de «L'Unità». Cinque minuti dopo chiamarono loro. Una delle solite voci più glaciali del solito recitò la formuletta di rito: «Sua Eccellenza la attende per domani a Villa Whitaker, alle 18».

Di quel giorno ricordo un caldo infernale e che il piantone non mi fece alcuna difficoltà quando gli chiesi di salire. Villa Whitaker sembrava deserta. Attesi qualche minuto, in un'anticamera, al primo piano. Apparve un vecchietto che mi chiese di pazientare ancora. Infine si aprì una porta. «Lei è de 'l'Unità? Io sono Dalla Chiesa». Era di buon umore. Indossava un completo di lino, nocciola chiara, camicia giallo pallido, cravatta marrone. Accese il ventilatore. Parlò quasi sempre lui, non mi diede il tempo di far molte domande. Raccontava soprattutto ciò che in quel momento gli stava a cuore. Insistette sull'importanza del rapporto di polizia del '162, che offriva un quadro serio della «nuova mafia» di quegli anni e che la stampa invece - a suo giudizio - aveva sottovalutato. Mi disse, fra l'altro, «punto all'alta mafia». E insistette su un argomento a quei tempi inedito, quello del pentitismo. Sottolineò il contributo offerto da Leonardo Vitale, contributo sperato e del quale invece lo Stato non aveva fatto alcun uso. Pronunciò questa frase che riportai per intero: «Il primo pentito l'abbiamo avuto nel '70 proprio fra i mafiosi siciliani. Perché dovremmo escludere che questa struttura possa esprimere un gene che finalmente scateni qualcosa di diverso dalla vendetta o dalla paura? Ma questo può verificarsi soltanto nei momenti più alti dell'iniziativa dello Stato». Parole meditate a lungo e che invece io riferii quasi meccanicamente nel resoconto di quel colloquio che poi il giornale avrebbe pubblicato il 6 agosto. A conclusione dell'incontro, un ora e mezzo dopo, tentai con molto imbarazzo, tanta circospezione, non riuscendo a trovare le parole giuste, di fargli capire che attorno a lui - certamente a sua insaputa - qualcuno voleva stendere un cordone di silenzio, per impedire di incontrare giornalisti. Si alzò, spense il ventilatore. Socchiudeva gli occhi e mi guardava, senza dir nulla. Quindi tagliò corto: «Le do il mio numero diretto. D'ora in poi, quando mi vorrà parlare non dovrà più superare alcun filtro, alcuno sbarramento».

Lo richiamai il 6 agosto. «Ha visto? esordì allegramente - com'è facile parlare con il prefetto di Palermo? E lei che non ci credeva. Sono io ad aver vinto la scommessa? Sapeva? Non sapeva? Non lo seppi mai. Lo rividi l'ultima volta il 20 agosto, a Ficuzza, proprio vicino a quella Corleone che considerava la magica porta d'acces-

so a tanti santuari. Lo rividi insieme al ministro degli Interni, Virginio Rognoni, entrambi lì a ricordare un'altra uccisione per mano di mafia, quella del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, avvenuta dieci anni prima. Giungeva al culmine in quei giorni proprio quell'operazione Carlo Alberto che le cosche avevano scatenato all'insegna d'un macabro propagandismo.

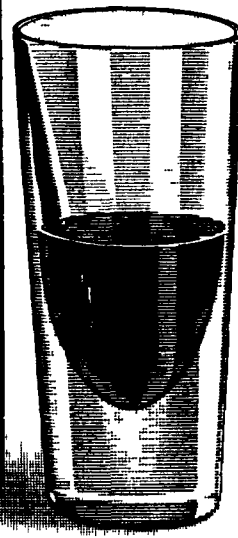
A rileggerla oggi quell'intervista, dà l'impressione d'un colloquio volutamente prudente, ben mantenuto all'interno di certi limiti. Ho già detto delle più significative affermazioni del generale. Gli obbiettivi che Palermo ancora non si rendeva conto fino in fondo dell'inversione di tendenza rappresentata dal suo impegno, che la gente perbene chiedeva di conoscere i nomi dei mandanti e degli esecutori dei grandi delitti terroristico-mafiosi. Rispose: «È vero. L'opinione pubblica più sensibile ci chiede di svelare fino in fondo ciò che si nasconde dietro i delitti che hanno avuto quale comune denominatore un disegno tendente a destabilizzare le stesse istituzioni. Uomini come Mattarella, Costa, La Torre vollero imprimere una svolta alla vita pubblica siciliana. Ma si scontrarono con interessi consolidati, o in fieri». E ancora: «C'è una sfida di fondo, con sgarri e vendette contrapposte, veri e propri gruppi di potere locali sui quali stiamo già intervenendo. E c'è poi una criminalità più complessa, un connubio di mafia ed interessi, che punta in alto. Anche se non sono venuto a Palermo per stravincere, è decisivo impedire al più presto gravi inasprimenti della situazione che deriverebbero da nuovi salti di qualità di singoli clan».

Minuzaglia e stanze dei bottoni. Protagonisti e comparse. Gregari, soldati e alti strateghi del crimine organizzato e mafioso. Un esercito disciplinato e feroce. Un esercito di parenti, anche Grande punto di forza questo, ma anche grande tallone d'Achille di Cosa Nostra. È utile ricordare la deposizione che Dalla Chiesa, allora comandante della legione dei carabinieri di Palermo, rese al commissari della prima commissione antimafia. Illustrò loro l'utilità di una scheda genealogica dedicata alle famiglie mafiose. E mi spiegò in quel colloquio in prefettura: «Era una tecnica innovativa, valida ancora oggi. Stabilire con chi è sposato il mafioso, con chi si è imparentato, chi ha battezzato o cresimato, è un buon punto di partenza per gli investigatori. Seguendo questi percorsi si scoprirà ad esempio che un nucleo originario di Monreale, passando attraverso paesi e paesi della Sicilia, è giunto magari a mettere radici nel territorio di Castellammare». Forse era già in possesso del bandolo di qualche matassa investigativa. Forse riteneva imminente qualche primo grande «pentimento» nelle file dell'organizzazione mafiosa. Certamente sapeva che il tempo non gli era più amico e aveva fretta. E parlava senza dare al cronista il tempo per le domande. Ormai sapeva di essere solo.

CI VUOLE
MODERAZIONE
NELLA VITA MODERNA

APERITIVO
LEGGERO

AMARO
MODERATO



CYNAR

A BASE DI CARCIOFO